

Coordinamento della formazione biblica nella diocesi di Lugano



Parrocchia di Lugano

IMMAGINI DI MISERICORDIA

LETTURE BIBLICHE E INTERPRETAZIONI ARTISTICHE

a cura di Ernesto Borghi¹ – Stefano Zuffi²

«Dio, senza misericordia e senza perdono, non esiste...Il nome di Dio è misericordia» (Papa Francesco)
«Per ascoltare la sofferenza e averne cura è necessario che la nostra libertà sia misericordiosa.
Al dono dell'essere liberi corrispondiamo responsabilmente soltanto donando e per-donando» (M. Cacciari)

giovedì 18 febbraio 2016 (h. 20.15)

Misericordia, perdono e riconciliazione

Da Luca 15 alle tradizioni pittoriche occidentali

1. Luca 15

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²E mormoravano, i farisei e gli scribi, dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

³E disse loro questa parabola, dicendo: ⁴«Quale persona tra voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella che pare irrimediabilmente perduta, finché non la trova? ⁵E, trovata(la), se la mette sulle sue spalle rallegrandosi in modo visibile, ⁶e, andando a casa, chiama insieme gli amici e i vicini dicendo loro: Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la mia pecora che pareva perduta, irrimediabilmente. ⁷Vi dico, così ci si rallegrerà chiaramente in cielo per un peccatore che cambia mentalità e stile di vita, più che per novantanove giusti che non hanno bisogno di (tale) cambiamento.

⁸O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama insieme le

¹ Docente di esegesi del Nuovo Testamento (ISSR di Nola/NA – CSSR di Trento), coordinatore della formazione biblica nella Diocesi di Lugano e presidente dell'Associazione Biblica della Svizzera italiana (www.absi.ch).

² Storico dell'arte, responsabile culturale dell'Associazione Amici di Brera e membro del consiglio dell'Associazione Amici del Poldi Pezzoli. Partecipa frequentemente alla trasmissione in onda su RETEDUE della RSI *Riguardiamoli* condotta da Salvatore Maria Fares, nella quale si parla di arte e mostre.

amiche e le vicine, dicendo: “Rallegratevi visibilmente con me, perché ho trovato la dramma che avevo perduta. ¹⁰Così, vi dico, ci si rallegrerà davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che cambia mentalità e stile di vita”».

¹¹E disse: «Una persona aveva due figli. ¹²Il più giovane disse al padre: “Padre, dammi la parte che mi spetta delle (tue) sostanze”. E il padre divise il patrimonio tra loro. ¹³E dopo pochi giorni il più giovane, riunite tutte le sue ricchezze, partì per un paese lontano. E là sperperò rovinosamente e completamente le sue sostanze vivendo da incosciente. ¹⁴Dopo che egli ebbe perso tutto, in quella regione si produsse una grave carestia ed egli cominciò a trovarsi in notevole difficoltà. ¹⁵Andò allora da uno dei cittadini di quel paese e si sottomise alle sue complete dipendenze. Costui lo spedì nei suoi campi a fare il guardiano di porci. ¹⁶Ed egli bramava di riempirsi la pancia con le carrube che mangiavano i porci, ma nessuno gli(ene) dava. ¹⁷Allora entrò in se stesso e disse: “Quanti salariati di mio padre abbondano di pane, mentre io qui sto morendo di fame! ¹⁸Mi alzerò e andrò subito da mio padre e gli dirò: ‘Padre, ho commesso moltissimi errori anche verso di te ¹⁹e non sono più degno di essere chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi salariati””. ²⁰Si alzò e si avviò sulla strada del ritorno verso suo padre. Mentre egli si trovava ancora lontano, il padre lo vide e, dominato da una commozione viscerale, gli corse incontro e si abbandonò gettandogli (le braccia) al collo e lo baciò affettuosamente. ²¹Il figlio, però, gli disse: “Padre, ho commesso moltissimi sbagli anche verso di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio...”. ²²Ma il padre disse ai suoi schiavi: “Presto, tirate fuori la (sua) veste e fategliela indossare e mettetegli un anello al dito e i calzari ai piedi e ²³portate il vitello, quello ingrassato, e uccidetelo e, mangiando, facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare”. E cominciarono a far festa. ²⁵Il figlio maggiore era nei campi; e, tornando, si avvicinò alla casa e sentì musica e danze. ²⁶Chiamò un servo e gli chiedeva che cosa fossero questi (suoni). ²⁷Ed egli gli rispose: “Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto uccidere il vitello, quello delle grandi occasioni, perché l’ha riavuto sano e salvo”. ²⁸Allora il fratello maggiore) si irritò profondamente e non aveva alcuna intenzione di entrare (in casa). D’altro canto suo padre, uscitone, lo invitava insistentemente (a farlo). ²⁹Egli, allora, disse, in tutta risposta, a suo padre: “Ecco, da tanti anni sono al tuo servizio e non ho mai mancato di adempiere un tuo comando e a me non hai mai concesso neppure un capretto affinché facessi festa con i miei amici; ³⁰quando, invece, questo tuo figlio, che ha fatto fuori il tuo patrimonio con prostitute, è arrivato, hai fatto uccidere per lui il vitello delle grandi occasioni!”. ³¹Ma (il padre) disse: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto quello che è mio è tuo; ³²ma si doveva far festa ed essere pieni di gioia, perché questo tuo fratello era morto ed ha deciso di tornare alla vita, era perduto senza speranza e si è lasciato ritrovare».

(a) Linee di analisi

• **vv. 1-10:** la parabola di 15,11-32 si situa nell’ambito di un dibattito: Gesù e alcuni farisei discutono circa la priorità delle norme della Torà o dell’essere umano nelle sue esigenze, specificamente per quanto concerne la questione dell’atteggiamento rispetto ai

peccatori (15,1-10) ed è particolarmente significativo un fatto: l'anticonformismo radicale di Gesù. Egli accosta a membri dell'*élite* socio-culturale giudaica l'eventualità di essere pastori o, comunque, soltanto di svolgere qualche funzione in quell'ambito. Certamente la figura del pastore ha una serie di connotazioni positive nei testi biblici (cfr., per es., Sal 23; Gv 10,1ss). Cionondimeno il mestiere di pastori era anche ritenuto impuro e guardato con disprezzo³.

Gesù è coerente con il discorso fatto nei capitoli precedenti della versione lucana: massima accoglienza "familiare" (con continuità nel tempo) verso chi ha una vita più lontana da quella che egli ha proposto.

Nella prima parabola si parla di un pastore che ha perduto una sua pecora (v. 4a). La sua attenzione è massima: tale perdita non è sopportabile. La ricerca dell'unica che è venuta a mancare è obiettivo degno di un grande rischio: mettere in pericolo la sorte di se stesso in quella delle altre novantanove, visto che il gregge è la sua risorsa di vita. Il deserto (v. 4b) non è certo un ambiente sicuro, ma l'attenzione individualizzata del pastore è per lui essenziale.

Questo atteggiamento è presentato come comune: diversamente non si comprenderebbe l'uso della forma interrogativa retorica. Il ritrovamento della pecora suscita una reazione immediata: una gioia totale che sente il bisogno di essere manifestata. Tale invito a godere collettivamente del ritrovamento è direttamente proporzionale alla persuasione che la perdita potesse essere durevole e definitiva.

La sanzione del racconto è l'esplicitazione della logica del Regno dei cieli: l'attenzione prioritaria al cambiamento della propria mentalità, fosse anche un solo individuo ad essere coinvolto in questo processo (cf. Ez 18,23; 33,11).

Quale *pendant* umano del primo racconto eccone, *mutatis mutandis*, un secondo. La forma interrogativa retorica si ripete: l'eventualità di aver perduto un⁴ oggetto di valore molto concreto (= il salario giornaliero di un operaio) mobilita le energie della protagonista che non cessa di darsi da fare sino al suo rinvenimento (v. 8). L'obiettivo raggiunto la spinge alla medesima condivisione ricercata dal pastore dei vv. precedenti. E se l'espressione della gioia è la stessa (*Synchárête*), l'ammissione diretta della propria responsabilità nello smarrimento (cf. *apôlesa* - v. 9) rende, implicitamente, lo stesso livello di gioiosità che la donna invita a condividere con lei.

La chiusa tende a sintetizzare il contenuto del discorso gesuano: la gioia si produce immediata e permane, in cielo, di fronte ad una sola persona che cambi vita con un processo di conversione in sviluppo durevole.

³ Si veda, ad esempio, sulla disonestà dei pastori, una fonte rabbinica come *Trattato Sanhedrin*, 25b nella versione del Talmud babilonese.

⁴ «Le cento pecore rappresentano la moltitudine d'Israele, le dieci dracme (ndr.: *hapax* neotestamentario) i pagani, che pure fanno parte della famiglia di Dio. Non c'è più differenza tra giudei e gentili, perché tutti gli uomini sono suoi figli» (S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1994, p. 539). Questa interpretazione pare assai interessante anzitutto come primo riferimento simbolico-parabolico rispetto ai due diversi destinatari delle parole del Gesù lucano sin dall'inizio di Lc 15: giudei e pagani sono messi sin dall'inizio sullo stesso piano.

Sin da 12,22-32 il redattore lucano afferma che ogni essere umano ha un valore insostituibile agli occhi di Dio. E nel porre, in successione “complementare”, ricchezza rurale e ricchezza commerciale, un uomo e una donna, egli sottolinea l’allargamento del suo orizzonte: il Gesù lucano si rivolge a campagnoli e cittadini, a ricchi e poveri, a giudei e greci, a maschi e femmine, con uno sguardo universale. E due sono gli elementi discorsivi comuni alle due parabole: la ricerca *inesausta* e *diretta* di quanto perduto personalmente (*apôllymi* è il verbo pregnante della situazione); la *gioia* del ritrovamento, grande e da condividere con quanti sono più familiari.

Detto tutto questo, Lc propone immediatamente la pericope del padre e dei suoi due figli ai vv. 11-32.

• **vv. 11-13a:** Il terzo racconto parabolico comincia in modo diverso dagli altri fin dalle prime due parole, del tutto anonime (v. 11: *E disse*), che, al massimo, sottintendono i destinatari del discorso in avvio. La differenziazione di questa narrazione gesuana rispetto alle due precedenti apparirà sempre più evidente nel corso della lettura.

L’inizio vero e proprio del racconto è estremamente laconico: basta registrare l’utilizzazione dell’anonimo *ânthropos* (*una persona*), in luogo di *anér* (*uomo in quanto tale, maschio*).

Il soggetto portante è senz’altro il figlio minore, il quale *desidera qualcosa*: si tratta almeno del *mutamento della sua condizione* e tale impulso è così forte da condurlo a chiedere al padre la propria parte di eredità. Egli, infatti, non soltanto vuole i beni che gli sono di norma destinati.

La possibilità concreta di raggiungere il suo obiettivo (= *cambiare vita*) gli è fornita dal genitore, sul quale il figlio ha influito persuasivamente con la sua richiesta e che, senza opporsi alla libera scelta del secondogenito, senza indugio alcuno e definitivamente⁵ (la laconicità iniziale continua) spartisce i suoi beni tra i due figli. Il figlio minore, d’altra parte, ha fatto una richiesta di ordine giuridico-formale e il padre replica secondo norma di successione, direi, protocollamente, senza aggiungere alcunché a questo livello della relazione.

Chi ha fatto scattare la dinamica della vicenda è anche il destinatario dell’azione che egli ha suscitato. Il risultato perseguito viene perfettamente raggiunto al termine della sequenza: il figlio parte verso un paese lontano, quindi pagano, con i nuovi mezzi economici da lui acquisiti tramite la vendita della propria parte di eredità.

• **vv.13b-20a:** Anche in questa seconda sequenza il *protagonista* della narrazione è *il figlio minore*. Egli vive il primo scacco della sua esperienza di allontanamento dall’ambiente paterno. Infatti il rapido venire meno delle sostanze di cui era entrato in possesso (13b-14a) e la concomitante grave penuria alimentare, verificatasi in quella zona (14b), costituiscono una sconfitta nel quadro del suo obiettivo, implicito nel testo ma reale: *raggiungere, partendo, una condizione migliore* di quella vissuta accanto a suo padre (14c).

⁵ «Il Vangelo ci dà la linea della normalità e non dei falsi sentimentalismi e delle apologie a buon mercato. Non ci dà argomenti per difendere un paternalismo patologico che soffochi la crescita dell’altro» (A. Paoli, *La radice dell’uomo*, Morcelliana, Brescia 1994⁶, p. 106).

La modalità della vita condotta nel paese straniero, quando egli aveva grande disponibilità di mezzi economici, è connotata attraverso un avverbio, *asôtôs* (*insalvabilmente, da incosciente*), che esprime la motivazione essenziale dell'esito tragico a cui va incontro (*sperperò rovinosamente e completamente le sue sostanze = dieskòrpisen ten úsian autú*), e non tanto la negatività intrinseca della domanda fatta al padre. Circa il verbo *diaskorpízein* il valore semantico è pregnante: esso deriva, infatti, dal sostantivo *skórpios*, una macchina da guerra che lanciava pietre secondo il movimento d'attacco proprio dello scorpione (forse la resa *dilapidare rovinosamente* potrebbe essere una soluzione migliore).

La fame, conseguenza della carestia, è il primo fattore che lo costringe a modificare il livello dell'obiettivo iniziale. Insomma, colui che si era riccamente divertito, comincia ad essere relegato in secondo piano, in disparte, non riveste più l'interesse di prima: questo è uno dei sintomi fondamentali della piega dolorosa che sta assumendo la sua vita.

Si tratta, a questo punto, solo e soltanto di garantirsi le condizioni necessarie alla sopravvivenza. Tale cambiamento di programma porta con sé un ridimensionamento della qualità della sua vita, ridimensionamento che è ricco d'implicazioni. Egli si aggrappa *con tutte le sue forze* alla possibilità di lavoro ivi fornitagli da un abitante del luogo, un pagano: essere guardiano di animali e, per di più, di maiali (v. 15), tradizionalmente considerati sede e veicolo d'impurità. E lo scadimento della sua condizione non è ancora arrivato al culmine.

Infatti, nonostante lavori in quella maniera, che, in mancanza d'altro, egli ha dovuto imporsi, non riesce neppure a perseguire l'obiettivo minimo per sopravvivere, che è *riempire la propria pancia di cibo* (v. 16a), perché neanche un cibo infimo come le carrube gli viene concesso (v. 16b)⁶.

L'abietta condizione professionale e la drammatica situazione alimentare, simultaneamente attive e contemporaneamente considerate, stimolano una presa di coscienza del protagonista: «Invidioso del nutrimento dei maiali, egli rischia di diventare l'antitesi del figlio. Il fatto che questo nutrimento non gli venga concesso evita questa trasformazione negativa: peggio nutrito dei porci e contro la sua volontà, egli si distingue dagli animali»⁷.

A partire da questa situazione, dove la frustrazione della brama materiale è pesante, egli inizia a comprendere di aver fallito anche nel secondo scopo propostosi (la mera sopravvivenza) ed è condotto a sancire personalmente questa *défaillance* ulteriore, riconoscendo il suo *status* oggettivo attuale. Questo processo di autocoscienza, che pone

⁶ «Quando gli Israeliti hanno necessità di mangiare carrube, allora si pentono»: la tradizione rabbinica (cfr. H.L. Strack - P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash*, II, Beck's, München 1926, pp. 213-215) era chiara sul fatto che questo frutto, proveniente da un albero lentissimo nel divenire produttivo (73 anni circa dalla semina ai primi frutti) era stato ed era cibo delle situazioni di maggiore indigenza.

⁷ Groupe D'Entrevignes, *«Il fallait faire la fête... Controverse e paraboles (Lc 15)»*, in Id., *Signes et paraboles. Sémiotique et texte évangélique*, Seuil, Paris 1977, p. 121.

fine al degrado iniziato al v. 13b, avviene, nella narrazione, tramite un dialogo intimo così articolato:

- egli rientra in se stesso, si rende *pienamente consapevole* della propria condizione miserevole, *in senso relativo* (17b: confronto con lo *status* materiale dei salariati del padre, a lui ben noto) ed *in senso assoluto* (17c: la propria terribile indigenza alimentare);

- egli si *convince e decide* di abbandonare la personale situazione e di *far ritorno* subito all'ambiente di vita precedente al decadimento vissuto, ma secondo il livello che gli compete nella contingenza attuale (19b).

Il protagonista giudica, infatti, a sé conveniente questa nuova declinazione del suo obiettivo esistenziale (*vivere materialmente tranquillo*), perché gli consente, comunque, di sopravvivere secondo parametri superiori a quelli che egli conosce nel momento in cui parla tra sé e sé. Oltretutto sa bene quale sia la condizione di rapporto da lui creata con suo padre (19a). Questa seconda fase della parabola si conclude con l'inizio dell'attuazione di quanto deciso: egli ritorna di fatto verso l'ambiente di partenza (20a), sancendo *personalmente e definitivamente* la negatività dei processi precedenti.

• **vv. 20b-24:** Il protagonista cambia: ora è il padre, che, attraverso le sue decisioni ed azioni, conduce, operativamente e per interposta persona, le fila dell'intera vicenda. Costui, lo ricordo, non aveva ostacolato, in alcun modo, la libertà del figlio minore ed aveva avuto con lui, secondo quello che appare dal testo - uno stile di rapporto puramente formale.

Il suo obiettivo è, comunque, chiaro: che il figlio viva. Ben altra però è la configurazione relazionale in questo nuovo frangente. Il figlio stesso diviene subito, prima che possa dire una parola e *solo per il fatto di essersi di nuovo profilato all'orizzonte del padre*, il destinatario dell'azione, tanto rapida quanto avvolgente, di quest'ultimo, un agire scandito efficacemente da un'incalzante serie di frasi coordinate.

Il denominatore comune di tutti i primi gesti del padre (la non casuale presenza "di vedetta" - il sommovimento interiore - il correre pieno di slancio immediato - l'abbraccio - il bacio teneramente affettuoso) è palesemente l'affetto appassionato e disinteressato per il secondogenito.

Il padre ha raggiunto il suo scopo. Il figlio, grazie all'opportunità, offertagli inaspettatamente, può portare avanti subito il processo di emancipazione dalla distruttiva sequenza precedente. Tale svolgimento compie solo una parte del percorso preventivato dal suo attore: egli non riesce a fare altro che dichiararsi fallito e, conseguentemente, indegno di riacquistare la personalità originaria, l'essere figlio (v. 21). Il padre ha ottenuto ciò cui mirava (*la vita del figlio*) e, successivamente, fa soltanto azioni collocabili *in questa prospettiva*. L'intera serie di gesti di cui il figlio è fatto oggetto per suo ordine e che concernono la veste, l'anello, i calzari e l'uccisione ed imbandigione del vitello fatto ingrassare per le grandi occasioni (vv. 22-23) sono, insieme alla rapidità in cui tutto ciò deve avvenire, la conferma di questa dinamica: il padre non dà né il nutrimento dei maiali né il pane dei servi che lavorano (ndr: per lui). La sua risposta va al di là della richiesta e ne sposta l'obiettivo. Essa oppone la "voglia" orientata verso il nutrimento ad una possibilità di essere e di apparire figlio.

La sanzione definitiva dell'intero processo è fornita sempre dal protagonista della vicenda, il quale dà forma alla consapevolezza generale in proposito. Analizziamo le quattro voci verbali che caratterizzano 24a:

- *era morto* è predicato nominale e il verbo esprime l'azione *durativa nel passato*;
- *ha deciso di tornare alla vita* (aoristo indicativo di valore ingressivo): l'azione ha la caratteristica della *definitività che sorprende*;
- *era perduto senza speranza* dà, contemporaneamente, tre indicazioni: l'*anteriorità* dell'azione, la sua *conclusività* e la sua *concentrazione* assoluta nel *soggetto*);
- *si è lasciato ritrovare* (aoristo indicativo di forma passiva): l'azione è *momentanea*, compiuta *una volta per tutte*, nel passato.

Queste notazioni inducono alla seguente interpretazione: non vi era più alcuna speranza, visto che il figlio era venuto meno alla presenza del padre; tale fatto si era verificato nel passato ed i suoi effetti, interamente dipendenti dall'agire libero del figlio, continuavano senza possibilità di remissione.

Tuttavia questa situazione è mutata radicalmente con la decisione del figlio di ritornare ed il padre intende dimostrare in ogni modo, anche nella spiegazione delle condizioni d'accoglienza, che egli considera sostanzialmente definitivo questo ritorno. Mentre lo stesso figlio minore parla il linguaggio della legge che è probabilmente il linguaggio di casa, l'idioma che ha imparato, il padre, cambiato nel dolore dell'avventura, parla il linguaggio della profezia, non dice: «Sì, hai peccato e io ti perdono» ma: «Mettetegli l'abito di festa, i sandali, l'anello perché il morto è risuscitato».

Il risultato finale dell'agire del padre è *la festa generale* (v. 24b), che sospende la serie delle attività quotidiane in corso e fa entrare tutti nel quadro delle relazioni paterna e filiale. Il tipo di rapporto in cui il figlio minore aveva sperato ritornando a casa è del tutto superato. Anche il livello relazionale padrone-schiavo è sospeso: si generalizza quello padre-figlio. L'ambiente "impresa familiare" diviene *famiglia in festa*.

• **vv. 25-32:** Entra in campo il terzo personaggio fondamentale di questo racconto: *il figlio maggiore*. Egli, protagonista di questa quarta sequenza, esprime esplicitamente l'oggetto della sua azione, il suo non ingiustificato desiderio di una vita meritatamente agiata. Lo fa solo *censurando* quello che il padre concede al fratello "debosciato" che è ritornato.

Il soggetto di questo quadro rientra dalla sua attività quotidiana e i suoni che sente (25b), ma particolarmente le parole del servo da lui interpellato (26-27) catalizzano la sua immediata reazione collerica (28a).

Perché la replica del servo è tanto importante? Ci si soffermi un istante sulla sua costruzione: l'acme del discorso è raggiunta immediatamente tramite la concentrazione sullo strumento principe della *festa* (*il vitello quello ingrassato*, espressione enfaticizzata dalla particolare posizione attributiva dell'articolo in greco). Ecco, molto probabilmente, le "gocce" che hanno fatto traboccare il "vaso": l'ira del primogenito ha modo così di manifestarsi. Efficacissimi sono i due verbi a lui relativi. Infatti

- «*si irritò profondamente*» esplicita *tutta la rabbia* propria del soggetto, *sviluppatasi subitaneamente*;

- «*non aveva alcuna intenzione*» esprime la volontà non sottoposta a riflessione previa, ma spontanea ed immediata.

La continuità nel tempo del suo rifiuto di partecipare alla festa (cf. v. 28a) si confronta con *un'uguale e contraria duratività*: la determinazione del padre *ad uscire dalla gioia* del banchetto per *invitare insistentemente* il figlio maggiore ad esserne compartecipe (v. 28b).

Proprio quest'esortazione dà al protagonista il destro per esprimere il proprio rimprovero nei confronti del padre: si tratta di una reprimenda che ha *il padre stesso* come *destinatario formale*, ma, in realtà, mira al fratello, su cui si concentrano gelosia e disprezzo (vv. 29-30).

Il primogenito manifesta sin dall'*incipit* del discorso (si veda il tono di quell'*ecco* iniziale) la sua profonda indignazione. Infatti parla di suo fratello con la locuzione da rendersi letteralmente così: *questo tuo figlio quello che ha divorato le tue sostanze con prostitute*, in cui risaltano tre elementi:

- la prima definizione del fratello che è fatta *soltanto rispetto al padre*, in termini di distacco spregiativo;

- la connotazione (sintatticamente enfatizzata) del fratello come il consumatore distruttivo “per eccellenza” dei beni del padre;

- la stigmatizzazione morale dello sperpero completo del denaro con donne di malaffare, senza che si capisca da dove abbia attinto questa informazione.

È palese che egli non cerca di essere giusto e, ancor meno generoso, verso chi è ritornato. L'apice polemico del discorso è raggiunto in due punti: la locuzione (lett. *il vitello ingrassato*) e il pronome personale *autôî* (lett. *per lui*), un dativo di vantaggio che esprime quello che è il colmo per il fratello maggiore, cioè che la “consacrazione” festiva del vitello ritenuto migliore sia fatta proprio *per quel lui!*

Il padre, a seguito delle dure parole del primogenito, è messo nella condizione di perseguire completamente il suo costante obiettivo: *la vita del figlio*, quindi di *ambidue i figli*. Nulla è mai cambiato nell'affetto che prova per chi è rimasto accanto a lui⁸: l'atteggiamento di rispettosa giustizia che l'ha ispirato nella divisione dei beni all'inizio (v. 12) non è assolutamente mutato (v. 31). In questo v. 31 la formula *Figlio, tu* offre due indicazioni:

- l'interlocutore cui il padre si rivolge è, anzitutto, *un figlio*. E il pronome personale qui non sarebbe sintatticamente e semanticamente necessario: si tratta di una ridondanza significativa, perché dimostra che l'oggetto del discorso del padre non è un figlio in generale, ma *proprio quello* che gli sta di fronte e con cui tutto è comune (*sempre con me sei*, è forma che riecheggia chiaramente il termine tecnico per designare la vita di condivisione globale della famiglia);

- il padre non esprime recriminazioni e non dice che il figlio maggiore è in errore; egli non fa commenti sulla rettitudine o sulla fedeltà del figlio maggiore. Tutto ciò è dato

⁸ È sufficiente considerare lo scarto di tono esistente tra lo slancio critico del primogenito e la forma con cui egli è “apostrofato” dal padre: «Il padre e il figlio maggiore non si intendono più perché parlano un linguaggio diverso. Uno parla di vitelli, di capre, di beni, di giustizia e di ingiustizia. Il padre ha scoperto la persona che gli viene incontro» (A. Paoli, *La radice dell'uomo*, p. 123).

per riconosciuto. Invece, egli mette l'accento soltanto sull'intimità del loro rapporto: "Tu sei sempre con me" (= tu non sei mai venuto meno; tu non sei stato mai perduto).

E come il padre aveva mirato allora a favorire pienamente la libertà di vita dei figli nei rapporti con lui (dal maggiore non percepita chiaramente come tale), così, per dare al proprio agire un esito del tutto coerente con lo scopo perseguito, si *deve* giungere ad una manifestazione di gioia piena (32a).

E il verbo *édei* (imperfetto indicativo = lett. *bisognava, era necessario, si doveva*) ha certamente una portata teologica: il dispiegamento del piano di Dio nella storia è la necessità superiore che suscita il verificarsi di molti fatti.

Questo sfondo esiste anche per la nostra parabola: tuttavia, restando alla narrazione in sé, la gioia e la festa sono indispensabili, in quanto si fondano sull'atteggiamento d'amore radicale del padre. Egli, a fronte della ricomparsa del figlio creduto ormai inattuabile, non può che manifestare questo suo stato d'animo condividendolo chiaramente con tutti quelli che gli sono vicini, quindi, *in primis*, con il primogenito, che è da sempre con lui: «Il padre ha soltanto una soluzione da proporre al figlio recalcitrante per soddisfare il suo desiderio: entrare nella festa ove egli potrà trovare, inscindibilmente legati, il suo posto di fratello, la sua dignità di figlio e il suo posto di figliolo nutrito dalla terra di famiglia»⁹.

E sul fatto che questa festa sia destinata a non finire non vi è dubbio: il tempo verbale di *édei*, come ho già ripetutamente detto, ne garantisce la continuità. E ciò è possibile soltanto se la festa è completa *in tutto e per tutti* (v. 32b).

(b) Linee d'interpretazione

Al termine del percorso condotto, è possibile dire che il *desiderio di vita* muove tutti i personaggi essenziali della narrazione. Il padre non dichiara illegittima l'aspirazione di suo figlio alla vita. Dio è il Dio dei vivi, di coloro che vogliono vivere. Alla fine questo desiderio di vita è accompagnato da un'assenza totale di argomenti validi. Il figlio minore non ha alcuna carta vincente da mettere sul tavolo. Gli restano così pochi diritti che egli non spera più nulla. Il figlio si attende al massimo una sopravvivenza che... associ la punizione alla vita... Egli riceve non quello che merita, ma quanto il padre dona senza calcolo, senza tenere conto della colpa. L'originalità cristiana della relazione tra Legge e Vangelo appare qui. L'atteggiamento del padre trascende il rispetto della Legge senza svalutarne l'esigenza.

E se consideriamo il contesto immediato del nostro racconto, la dinamica *perdita/ritrovamento* (con la conseguente alternativa tristezza-dolore/felicità-gioia) è del tutto presente anche nei vv. 4-9, ma con due importanti differenze:

⁹ Groupe D'Entrevernes, "Il fallait faire la fête", p. 141.

• nelle parabole della pecora e della moneta è *il singolo elemento perduto* ad essere oggetto della ricerca di *Dio che salva*, mentre, nella terza narrazione, *la salvezza perduta* è l'oggetto della ricerca da parte degli esseri umani¹⁰;

• nelle prime due parabole si parla di animali e cose, nella terza di un essere umano: la libertà, per non essere fittizia, deve essere concessa realmente ed il ritorno può e deve essere una scelta personale. Pertanto il pastore e la donna cercano con affannata determinazione; il padre attende pieno di amore.

D'altra parte, la qualità della vita di *tutti*, anche quella paterna, raggiunge l'acme, quando i personaggi della vicenda si ritrovano entrambi, ossia ritrovano autenticamente la propria identità umana di fondo. Infatti, passando per una frattura dolorosa il figlio minore acquista il senso, autonomo ma affettivamente autentico, della propria vita: torna a casa ad essere quello che è, spogliato delle illusioni precoscienti, insomma torna ad essere creatura, ma con la consapevolezza di esserlo.

Così facendo, la paternità diviene una relazione vera, cioè *appassionata e coinvolgente*, una paternità donata, *restituata*, cioè scelta.

Muore il padre come datore di vita, nel senso di colui che, anzitutto, conferisce valore, avere e potere ad un proprio destinatario, anche al più caro per lui (= un figlio) e rinasce una nuova paternità. Perde l'identità dell'origine. Non è più *colui che dà*, ma *colui che riceve*. A questo punto padre e secondogenito si incontrano come due *familiari* realmente *adulti*.

E ad una coscienza sociale e psicologica adulta fa appello il padre, ora che è rinato alla relazione umana profonda, anche nei confronti del primogenito, la cui possibile replica non trova spazio nel testo evangelico.

Proprio in merito a questa sorta di "conclusione sospesa" ed agli interrogativi che essa suscita, è ovvio che una possibile risposta deve tener conto del quadro testuale in cui la parabola è inserita, sia esso il cap. 15 come anche l'intera versione lucana. Il *narratore nella narrazione*, Gesù appunto, mira all'identificazione tra i farisei ed il primogenito, invitandoli ad avere verso il secondogenito ritornato (= i collettori delle imposte) lo stesso comportamento che egli, esattamente come il padre del racconto, dimostra a loro riguardo.

Se, da un lato, questo è, certamente un riconoscimento religioso positivo, visto che i farisei, a differenza di *chi si è allontanato* (pubblicani), sono quelli *che sono sempre stati col Padre*, dall'altro viene messa a nudo la vacuità, la dinamica ripetitiva e servile del loro rapporto con Dio.

Questa spiegazione non è certo l'unica possibile. È legittimo pensare anche che Luca non evochi, in questa parabola, semplicemente una tensione che appartiene al passato, l'opposizione tra i discepoli ingloriosi e spesso fuorilegge di Gesù e il corpo sociale dei farisei benpensanti. Egli attesta un conflitto presente, segnalato parecchie volte nel libro

¹⁰ Questa inversione di soggetti e di oggetti deve essere compresa in una prospettiva additiva e non esclusiva. La nostra parabola incita essa stessa ad operare l'aggiunta: l'uomo trova la salvezza quando Dio diviene il soggetto della ricerca, cioè quando il padre trova e reintegra suo figlio.

degli Atti, tra la chiesa nascente, fratello minore, scelto e beato, e la Sinagoga, fratello maggiore che si rinchiude nella sua autogiustificazione e nella sua gelosia.

Comunque, quali che siano gli elementi determinanti nell'interpretazione della parabola, è indiscutibile almeno un fatto: tutti i ritrovamenti di Lc 15, secondo un crescendo esistenziale straordinario dall'inizio alla fine, suscitano gioia profonda, la quale è effettivamente completa, quando tutti i possibili partecipanti sono coinvolti nel viverla: «quella del padre della parabola non è la casa dei figli, ma del padre e del padre *tout court*, casa dove la logica del possesso non è di casa!»¹¹.

Gli amici e i vicini convocati a festeggiare nelle prime due parabole “diventano” nella terza il nucleo familiare in senso ampio in cui i due figli hanno il posto d'onore: l'obiettivo del Vangelo di Gesù è donare la felicità a tutti gli esseri umani, secondo la gerarchia di relazioni proprie dell'esperienza di tutti, ma senza esclusivismi. Si tratta, infatti, di una felicità che è piena solo se è responsabile della gioia di ogni donna e di ogni uomo. Se qualcuno ne è privo, la gioia non è veramente se stessa. «Il Padre non porta via niente ai figli, ma, a iniziare dalla vita stessa, ha dato loro tutto. Non riserva niente per sé, ma tutto è condiviso tra lui stesso e i figli... Solo in unione con lui saranno liberi dai pericoli. Vivere in libertà dipende dai figli, in comunione col Padre»¹².

Per questo è giusto concludere questa lettura con un interrogativo che lascia aperto il discorso così come ha deciso di fare chi ha redatto la versione lucana. Il figlio maggiore ha infine accettato l'invito del padre? Non si sa: l'ultima parabola resta misteriosamente aperta. Ciò vuol dire che indubbiamente la domanda resta posta *ad ogni essere umano*: accetta di rallegrarsi con Dio dell'ingresso nel regno di un suo fratello peccatore, ritornando anzitutto in se stesso, badando a quanto e a che cosa gli manca in vista di un'effettiva relazione con se stesso e con il padre?¹³

¹¹ F. Filiberti, *Piccoli, poveri e peccatori*, Pardes, Bologna 2005, p. 251.

¹² K. Stock, *I figli sono liberi (Mt 17,26; Lc 15,11-32)*, PSV 23 (1991), 160-161.

¹³ Per una lettura approfondita di Lc 15 nel contesto della versione lucana cfr. E. Borghi, *la gioia del perdono. Lettura esegetico-ermeneutica del vangelo secondo Luca*, con R. Petraglio-N. Gatti, EMP, Padova 2012, pp. 261-280.

CHE COSA È L'ABSI

L' **absi** (= Associazione Biblica della Svizzera Italiana) è un sodalizio culturale ecumenico, che ha, quale suo fine, di favorire la lettura e lo studio della Bibbia nel territorio della Svizzera a maggioranza italoфона e anche al di fuori di essa. Varie iniziative di formazione biblica sono organizzate anche in Italia, in base a sinergie con istituzioni culturali di quel Paese. L' **absi** è stata fondata a Lugano il 15 gennaio 2003. Il comitato dell'associazione è composto, secondo l'art. 5 dello statuto, da membri eletti dai soci o designati da istituzioni ecclesiali e culturali operanti nel territorio della Svizzera Italiana anche sul fronte della formazione biblica. Possono essere membri dell' **absi** sia persone fisiche che enti, gruppi, associazioni culturali e comunità religiose. Attualmente (febbraio 2016) i soci sono 376 (256 in Svizzera, 120 in Italia). Presidente **absi** è Ernesto Borghi, vice-presidente Paola Quadri Cardani.

L'organo d'informazione dell'associazione è la *brochure* quadrimestrale **“Parola&parole”**. La rivista contiene articoli di approfondimento e riflessione esegetico-ermeneutica, informazioni bibliografiche e notizie circa le varie iniziative di studio e lettura della Bibbia organizzate nel territorio della Svizzera italiana e altrove. Accanto alla rivista periodica absi ha pubblicato sedici volumi con varie case editrici italiane. Il sito internet dell'associazione (**www.absi.ch**) è il punto di riferimento informativo e formativo più rapido e tempestivo che la nostra associazione abbia per conseguire le sue finalità istituzionali sul fronte della formazione e informazione bibliche. Associarsi ad absi implica anzitutto ricevere tutte le pubblicazioni edite nel corso dell'anno di associazione e avere facilitazioni nella partecipazione agli eventi formativi organizzati da absi.

Il canale youtube **Associazione Biblica della Svizzera Italiana”** (visitato da oltre 32000 persone dal febbraio 2011 e contenente oltre 200 registrazioni di incontri, seminari, conferenze di lettura biblica) **e le pagine Facebook “Absi” e “I volti della Bibbia”** sono due altri importanti strumenti di formazione biblica ad ampio spettro. La sede **absi** è in **via Cantonale 2a – cp 5286 – 6901 – Lugano – tel. 079 53 36 194 - 091 993 32 59** – e-mail: **info@absi.ch**

Le quote sociali sono le seguenti: soci singoli CHF 50.-; Famiglie CHF 75.-; Istituzioni CHF 160.- Le quote vanno versate di norma sul **c/c postale n. 65-134890-5** (per i bonifici bancari: **Post Finance** - Codice IBAN: **CH 18 0900 0000 6513 4890 5**) intestato a **Associazione Biblica della Svizzera italiana.**